

Il Cristianesimo si comunica solo da persona a persona

Visita pastorale decanato di Peschiera Borromeo | Chiesa Sacra Famiglia in Bettola | 5 aprile 2016

Sono realmente grato a ciascuno di voi per aver fatto un sacrificio come quello di uscire, dopo cena, in una serata feriale, appunto come è la nostra visita; domani ci attende il lavoro, e quindi il segno di una presenza così numerosa è già una espressione, è già un tentativo di risposta alla domanda finale cui faceva riferimento don Claudio: e adesso, dentro questo cambiamento così profondo, come muoverci? Ecco, il fatto che voi vi siate mossi dalle vostre case questa sera per un momento di conversazione comune con l'Arcivescovo è già una risposta a questa domanda: una risposta molto bella, molto preziosa, e anche per l'Arcivescovo molto consolante, molto consolante. Quindi voglio dirvi per questo la mia gratitudine.

La prima cosa che voglio dire è questa: non è senza significato il fatto che ci troviamo in Chiesa. La cosa è stata imposta dal numero, però approfittiamone. Che cosa vuol dire? Vuol dire che noi non stiamo facendo una riunione. I cristiani non fanno riunioni. Noi non siamo un partito, una istituzione, che deve conquistare aderenti o adepti, e quindi fanno riunioni per esporre gli scopi, i programmi, i progetti ecc. Noi siamo una realtà ecclesiale, e quindi il nostro modo di incontrarci, il nostro modo di fare assemblea, deve sempre mantenere la qualità ecclesiale. E dove, dove la scopriamo la qualità ecclesiale? La scopriamo soprattutto la domenica, venendo qui e nelle altre Chiese del Decanato per celebrare insieme la santa Eucaristia: quella è l'assemblea ecclesiale per eccellenza e deve, in un certo senso, caratterizzare come stile ogni nostro modo di incontrarci.

Allora noi se riflettiamo brevissimamente sui tre momenti costitutivi del gesto eucaristico, cosa troviamo? Prima di tutto incominciamo con la confessione: ci riconosciamo umilmente peccatori di fronte a Dio, di fronte alla comunità, di fronte a tutti i fratelli. E questo è molto importante, ed è un atteggiamento che noi cristiani spesso non abbiamo quando ci incontriamo. E questo condiziona il modo di dialogare tra di noi, di ascoltarci attentamente, di mettere a frutto il pezzo di vita che l'altro ci dona: parlando di ogni problema! Ci si può incontrare per organizzare la festa patronale, però questo atteggiamento umile di riconoscimento del proprio limite, che ci spalanca ad un ascolto in cui ci lasciamo fecondare – che è l'atteggiamento con cui incominciamo l'azione eucaristica -, è molto importante, e deve riprodursi anche questa sera e riprodursi in ogni incontro. Più che mai in questo incontro di apertura della Visita Pastorale.

L'abbiamo chiamata "feriale" perché vogliamo che si inserisca nella vita normale della comunità. Normalmente la Visita pastorale prende tanto tempo, prende tanti anni, e implica una serie di gesti straordinari; invece noi abbiamo voluto che fosse dentro il ritmo dell'esistenza anche se è diventata per voi l'occasione di un lavoro decanale magari un pochino straordinario ma però che mette a fuoco il ritmo normale della vostra vita. E uno dei segni della "ferialità" è proprio il fatto che il Vescovo apre con questa assemblea la Visita Pastorale. Solitamente il Vescovo la conclude la Visita Pastorale, con una celebrazione eucaristica, con un momento di incontro con il Consiglio pastorale ecc.: no, noi abbiamo voluto fare una assemblea ecclesiale all'inizio proprio per mostrare, documentare che il Vescovo, che ha il compito di incontrare, nei limiti del possibile per una visita speciale faccia a faccia, i suoi fedeli, i suoi figli, mostri il senso dell'appartenenza ecclesiale che noi tutti viviamo: che è una fraternità, una comunione, una trama di relazioni che esprimono una nuova parentela in Gesù dentro la Chiesa che è una compagnia radicata nella Tradizione, che si è cristallizzata nelle Sacre Scritture, che è interpretata autenticamente dal magistero.

Dopo questo primo passo viene un secondo passo che voi avete già cominciato, sotto la cura del Vicario episcopale, coi Decani, i sacerdoti, i religiosi, i laici impegnati, tutti voi, in cui invece il momento della Visita Pastorale si capillarizza: cioè entra nelle situazioni molto concrete, il più articolatamente possibile, per affrontare un problema, un aspetto della vita di una determinata Parrocchia, di

una determinata realtà, di una associazione, di un gruppo ecc., un aspetto che sta particolarmente a cuore a chi lo sta vivendo. Che so: il problema dell'Oratorio; come affrontare, vivere meglio l'esperienza della carità senza delegarla; e il valore della dimensione missionaria; come aiutare i giovani a vivere un rapporto che non li divida in due tra la Parrocchia e la scuola, l'Università, e così via. E questo secondo tempo deve essere il più possibile articolato e analitico.

E poi c'è un terzo momento, che è il momento finale, in cui toccherà a voi compiere una verifica di questo gesto, di questa Visita Pastorale. Ma non tanto andando a vedere: abbiamo fatto bene questo qui, abbiamo fatto bene quello là, ma piuttosto individuando il passo che il Decanato, la Comunità pastorale, l'Unità pastorale, le Parrocchie debbono compiere, come dono, come frutto di questo tempo, di questi due anni, dal settembre dello scorso anno fino a maggio dell'anno prossimo.

Questo è un po', i tre tempi di questo incontro del Vescovo e dei suoi collaboratori con tutta la realtà diocesana. Questa sera voi siete il trentaquattresimo Decanato che io visito; dobbiamo arrivare a 73, ma arriveremo!

E infine, qual è lo scopo? Questo è molto importante, ancora qualche minuto per dirlo. Qual è lo scopo specifico della Visita pastorale? La citazione che don Claudio ha fatto della Lettera Pastorale "*Educarsi al pensiero di Cristo*" lo illumina.

Tutti noi, tutti noi siamo molto consapevoli che stiamo vivendo in un'epoca speciale. Papa Francesco nel Convegno di Firenze ha dettato questa formula, per me molto efficace: "*Noi non dobbiamo rifarci ai cambiamenti di epoca, perché quello che stiamo vivendo è un'epoca di cambiamento*"; è un cambiamento dell'epoca come tale, tant'è vero che molti la chiamano "l'epoca post-moderna". Questo "post", che tiene dentro la parola "moderna", cosa significa? Significa che noi percepiamo molto bene che un'epoca si è chiusa, si sta chiudendo - soprattutto possiamo fare riferimento, in maniera simbolica, alla caduta dei muri -, e siamo un po' storditi: e adesso cosa succede? Questo è un cambiamento d'epoca. Cito sempre come esempio, anche se oggi non è più tanto attuale, l'esempio di un pugile che sul ring ha preso un colpo molto duro, molto forte: è caduto sul tappeto, è riuscito a rialzarsi prima del 9, però traballa, fa fatica a stare in piedi, fa fatica; ecco, noi, l'uomo post-moderno è un po' in questa condizione, siamo un po' in questa condizione. Affetti, lavoro, come sono cambiati, come è cambiato il modo normale di vivere gli affetti e il lavoro, di vivere il riposo! Come sta cambiando rapidamente il modo di vivere il dolore, il modo di vivere la morte! Come sta cambiando radicalmente il modo di educare i nostri figlioli! Come sta cambiando il modo di concepire la giustizia, di costruire una vita buona dentro una realtà cittadina complessa come la vostra, recente ma appunto sviluppatasi così radicalmente!

Ecco, in questo contesto si è accentuato un fenomeno che ci riguarda da vicino di cui già parlò a suo tempo, con grande forza profetica, il beato Paolo VI. Lui diceva che "*il dramma della Chiesa contemporanea è la frattura tra la fede e la vita*", per cui moltissimi dei nostri fratelli che pur sono battezzati - tant'è vero che domandano ancora i Sacramenti dell'iniziazione cristiana qui da voi come succedeva quando noi eravamo piccoli -, però hanno perso la via di casa. Non sentono più l'importanza di un riferimento esplicito a Gesù e alla Chiesa, alla comunità cristiana come una condizione che rende bella e vera la loro vita! E anche noi che frequentiamo, anche noi che siamo seriamente impegnati, rischiamo spesso, quando usciamo di Chiesa, di giudicare - il brano che abbiamo letto prima, di San Paolo -, di valutare le cose che ci capitano, la vita normale di tutti i giorni, secondo la mentalità diffusa, dominante, dai mass media ecc., non secondo il modo di guardare le cose, di pensare le cose di Gesù, secondo i sentimenti di Gesù! E quindi questa frattura tra la fede e la vita ha bisogno per essere colmata di una comunità vitale che ritrovi il volto bello di Gesù e incominci, ricominci a guardare, per quel che è capace, i grandi cambiamenti in atto con il Suo sguardo! "*Noi abbiamo - dice San Paolo - il pensiero di Cristo*". Ma "il pensiero di Cristo" non è un pacchetto di verità prestabilite: è una mentalità, è un modo con cui Gesù ha guardato la samaritana, con cui ha chiamato Zaccheo, con cui ha invitato i pescatori a seguirLo, con cui riceveva di notte Nicodemo! È una mentalità quella con cui abbracciava noi peccatori, quella con cui guariva gli infermi! È un modo, un modo di guardare la realtà e di amarla! La Sua era "una conoscenza piena di

commozione”: pensiamo al pianto davanti alla tomba di Lazzaro; pensiamo a quando resuscita il figlio della vedova di Nain, che va a dire a una donna vedova che ha perso il figlio «Non piangere!». Chissà cosa avrà pensato quella donna lì: «Come “non piangere!”», come faccio a non piangere!». Ecco, quindi lo scopo della visita pastorale è aiutarci un pochino a ridurre questa frattura, che vivo io, viviamo tutti, tra la fede e la vita.

Ecco, questo un po’ sono i tre elementi con cui io ho voluto introdurre: “lo stile” di quest’incontro, cosa vuol dire una “assemblea ecclesiale”, che deve valere per tutti gli incontri; le tre tappe della Visita Pastorale “feriale”; e la meta, lo scopo: il superamento, per quanto è possibile, della frattura tra la fede e la vita.

Ecco, adesso la parola tocca a voi.

DOMANDE

- *Mi chiamo Santuzza. Arrivo dalla Parrocchia di Santo Stefano di Triginto all’interno dell’Unità pastorale di Mediglia. La costruzione di una Comunità pastorale come nel caso di Peschiera Borromeo o di una Unità pastorale come appunto nel caso di Mediglia comporta sempre un notevole sforzo, una maturità cristiana e una rinuncia significativa delle proprie idee oltre ad una obbedienza, naturalmente, al proprio Vescovo che ogni cristiano è chiamato a vivere e ad esercitare. Siamo coscienti di essere un po’ lontani da questo giusto ideale. Ci piacerebbe essere guidati ad una formazione per un cammino che porti ad un cambiamento di mentalità, così da accettare e costruire un modo differente di pensare, abbandonando una serie di criteri di discernimento per assumerne altri che conducano all’edificazione di una comunità cristiana che viva i quattro pilastri da lei più volte ricordati nelle sue Lettere alla Diocesi secondo il passo di Atti 2, 42-47. Quali consigli ci donerebbe?*

Grazie

- *Buonasera eminenza. Sono Nella, faccio parte della Parrocchia della Sacra Famiglia di Bettona, quindi sono in casa, all’interno della Comunità pastorale di San Carlo. Oggi la mancanza dei sacerdoti richiede una presenza più attiva e un impegno più costante dei laici all’interno delle nostre comunità; ma questo significa anche essere sotto lo sguardo attento di chiunque, credente o non credente, in Chiesa o fuori dalla Chiesa. Essere un esempio. Esempio di vita vissuta in Cristo, non limitata solo ad alcuni momenti pratici, ma appassionati di Gesù. Ma anche noi riconosciamo i nostri limiti, viviamo i nostri problemi quotidiani, la famiglia, il lavoro, la scuola. Saremo in grado di rispondere a questa corresponsabilità? Come vede lei il ruolo dei laici nelle Comunità ecclesiali?*

Grazie.

Ecco, allora io provo a re-agire, ma non senso reattivo della parola: nel senso di lasciarmi provocare da queste riflessioni che vi vede bene sono nutrite da uno scambio tra di voi, non sono improvvisate.

La riflessione di Santuzza e delle persone che l’hanno formulata con lei parte dal cambiamento che da un po’ di anni è in atto nella nostra Chiesa, che si esprime attraverso tanti segni o tanti segni di novità - chiamiamola così – organizzativa; ma l’organizzazione, però, come lo scheletro del nostro corpo, è solo il segno di un cambiamento profondo di tutta la realtà della nostra Chiesa. Per semplificare, possiamo dire che l’elemento organizzativo che può identificare, sinteticamente, il cambiamento messo in atto negli anni passati già dal mio predecessore Cardinal Dionigi, potremmo dire che la Comunità pastorale e anche l’Unità pastorale è un po’ come il segno più evidente. E giustamente Santuzza è partita da lì per dire che ci vuole un cambiamento, una maturità cristiana, una capacità anche di rinuncia alle proprie opinioni, una obbedienza alle indicazioni del Vescovo e dei suoi collaboratori. Allora, aggiunge poi: capisco, capiamo che ci vuole una diversa mentalità - ecco che torniamo al tema del “pensiero di Gesù”-, così da accettare e costruire un modo diverso di pensare; e lei ha poi aggiunto: questo può dare vita, o meglio rigenerare, vitalizzare, far fiorire ulterior-

mente la comunità, che questa sera io vedo davanti a me e abbraccio col mio sguardo, la comunità che noi siamo vivendo bene lo stile della comunità di Gerusalemme, *Atti 2, 42-47*, che abbiamo identificato nei quattro pilastri del radicamento nell'Eucaristia, nella Liturgia illuminata dalla Parola di Dio, dell'educazione al pensiero di Cristo, dell'educazione all'amore, al gratuito e nella comunicazione, nell'annuncio della bellezza e della novità che noi abbiamo incontrato.

Allora a me sembra che nell'articolare la sua proposta ha cominciato a dare una risposta a questa questione, ed è questo il primo consiglio che voglio dare, è questo. Lei dice – parlando dei laici poi ritorneremo su questo problema-: quello che è importante oggi, dal momento che siamo sotto lo sguardo di tutti, fuori e dentro la realtà ecclesiale, è essere appassionati di Gesù attraverso una vita vissuta in Lui. Questo mi sembra il primo consiglio, che mette in campo me! Che mette in campo te! Che mette in campo ciascuno di noi! Prima di tutto un soggetto personale, ma un soggetto personale è tale, è tale solo se è comunitario, ma su questo ritornerò tra un attimo.

Allora il primo problema non è organizzativo. Il primo problema non è cercare strategie nuove. Il primo problema non è dirsi, che so io, «Fino a 20 anni fa partecipavo alla Santa Messa il 20%, adesso partecipa il 10»: ci dispiace, ci addolora che tanti nostri fratelli abbiano perso la strada di casa; però il problema numero uno non è partire da questi dati e abbattuti, un po' appesantiti, dire: «Allora, cosa dobbiamo fare per raggiungere i "lontani"!». Ma, esiste qualcuno che sia "lontano", come ha detto Nella, dalla famiglia, dal lavoro, dalla scuola, dal riposo, dall'esperienza del male, dal dolore, dalla malattia, dalla morte, dall'educazione, dalla edificazione di una vita buona nella società? Conoscete voi una donna o un uomo che sia lontana da questo che costituisce la vita? Allora, ecco che il problema numero uno non è essere delusi e tristi e melanconici e depressi e con generosità inventare strategie nuove per raggiungere i cosiddetti "lontani". No! il problema numero uno riguarda me! Che io cominci a vivere in Cristo, come dice sempre San Paolo, appassionato di Gesù, questi elementi costitutivi della mia vita di tutti i giorni. Cioè io vengo, come la stragrande maggioranza di voi veniamo da una giornata pesante e posso arrivare qui diciamo segnato dalla fatica, come può succedere a molti di voi che siete qui: allora il punto diventa che io possa offrire questo gesto al Signore e alla Chiesa cui appartengo, a ciascuno di voi, come una modalità di vivere in Cristo. Offrire la fatica, offrire l'elemento di prova che questo comporta per il Signore! E quindi diventa molto importante il "per chi" io faccio ciò che faccio! Per "chi" sono qui! Io non sono qui per un ruolo, perché ho un ruolo, perché sono l'Arcivescovo, ma sono qui come Angelo Scola, cioè come uno che lui ha a che fare, tutti i giorni, deve lottare, come ciascuno di voi, tutti i giorni, perché la sua vita sia vera e tenda alla bellezza e alla pienezza. Ed è convinto, e siamo convinti, che avendo incontrato Gesù nella comunità, questa cosa è possibile! Perché ci ricordiamo bene di quando Lo abbiamo incontrato il Signore. Io potrei risalire al momento in cui il mio Battesimo si è attualizzato ed è diventato un incontro personale con il Signore, ed è un esercizio che tutti voi potete fare. Tutti noi abbiamo un momento nella nostra vita, non è necessariamente la "caduta da cavallo", è una cosa che può essere semplice: è uno sguardo con cui tua moglie ti ha perdonato in un momento di fatica, è la gioia di scoprire sul volto dei tuoi bambini i primi passi della vita della fede, il gusto di vedere che tuo figlio fa una famiglia e ti dà dei nipoti, la gioia di poter condividere con gli amici un tempo in cui immesdesimandosi nella Parola di Dio ti sembra che la figura di Gesù – come è in tutto questo tempo pasquale - emerga in maniera vivida come una compagnia che ti guida lungo il tuo destino. Quindi il punto numero uno è il "per chi" vivo e "per chi" organizziamo, facciamo tutto ciò che facciamo in Parrocchia. Questa è la strada per il cambiamento della mentalità e per acquisire quei criteri nuovi di discernimento di cui parlava Santuzza. Questo è molto decisivo ed è molto importante. Dopo si tratta di assecondare la vita.

Il cristianesimo è il massimo di realismo possibile, ha un grande rispetto e una grande stima per la realtà: ecco perché la nostra azione deve assecondare la realtà: pensate all'imponenza delle opere di carità che la Chiesa di Milano fa; pensate allo sforzo che le Parrocchie hanno fatto per accogliere i profughi nella nostra Diocesi sulla base degli inviti che sono stati fatti. L'azione parte dal bisogno! Gesù partiva sempre dal bisogno. Se avete tempo, una volta se avete un paio d'ore, un tre ore, una

domenica, un pomeriggio, magari potete farlo anche in un gruppetto di 15 o di 20: prendete un Vangelo, il Vangelo di Marco che è il più corto, e leggetelo tutto di fila, ascoltando, magari un capitolo a turno, e vedrete emergere lentamente, e potrete lentamente assimilare questo modo con cui Gesù guarda al bisogno dell'altro, lo assume su di sé e lo spalanca al desiderio! Pensiamo alla samaritana: «Dammi quest'acqua, così non devo venir su tutti i giorni!». E Gesù però dilata la questione: non è più solo un bisogno da risolvere, diventa un desiderio di pienezza, un desiderio di felicità, un desiderio di vita.

La comunità cristiana – ecco il secondo consiglio che va nella stessa direzione – è la strada: la strada, non una strada! Non esiste un cristianesimo individuale: esiste un cristianesimo personale, non individuale! Perché la persona è sempre inserita in una comunità. Ognuno di noi è in relazione, fin dal momento del concepimento e arrivando al passaggio al Padre nella morte naturale. Siamo immersi nelle relazioni. L'io è sempre in relazione. E allora Gesù, estremamente realista, cosa fa il giovedì santo, che abbiamo appena celebrato vivendo la Messa *in Coena Domini*? Anticipa di un paio di giorni, per i suoi che sapeva avrebbero dovuto subire la grande botta della crocefissione e andarsene scappando terrorizzati e delusi salvo le donne, e nella migliore delle ipotesi qualcuno guardava da lontano, Gesù anticipa il dono totale di Sé, l'espressione più elevata dell'amore, la modalità con cui fa capire ai suoi che sarà sempre con loro.

«Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo. Quando due o tre di voi si riuniranno in nome mio, Io sarò in mezzo a loro.» Gesù con la potenza del Suo Spirito che, come dice San Giovanni, *“è sopra di noi in questo momento, tra di noi, in ciascuno di noi”*, è con noi questa sera. Allora Gesù istituisce l'Eucaristia e connesso all'Eucaristia il Sacramento dell'Ordine perché fa vedere che gli avvenimenti che capiteranno – la passione, la morte, le apparizioni, la resurrezione, la salita al cielo – sono anticipati dentro quel gesto comunitario; quel gesto che causa, che fa essere la Chiesa; quel gesto che fa essere la Chiesa! E dice il Vangelo: *“Diede loro questo comando: «Fate questo – l'Eucaristia – in nome di Me!»* Non: «Prendete spunto da qui per fare quello che a voi sembra giusto!». *“Questo”*. E che cos'è *“questo”*? Qual è, qual è l'esito, il frutto potente, l'espressione potente dell'Eucaristia qual è? La comunità, la Chiesa! Noi lasciamo le nostre case e ci ritroviamo convocati da Gesù, e diventiamo Chiesa! E siamo permanentemente Chiesa!

Ecco allora che per poter vivere in Cristo, per Lui, in Lui e con Lui, al fine di poterci compiere e realizzare, dobbiamo restare immersi nella comunità, come il luogo in cui i fondamenti, i fondamentali, i criteri che Gesù ci ha dato possono essere vissuti. Questa è la strada perché i laici assumano tutta la loro responsabilità nella Chiesa di oggi.

Certamente questa strada deve esprimersi attraverso anche una serie di compiti, di uffici, come tutti voi fate, attraverso il fenomeno associativo, attraverso mille e mille forme: però il fondamento, i fondamentali debbono essere quelli lì. L'Eucaristia e la Liturgia illuminata dalla Parola di Dio. Il tentativo di giudicare, di valutare insieme quel che succede, pensate a tutti i cambiamenti. Come possiamo spiegare a una nostra ragazzina di 11, 12 anni, cosa vuol dire l'amore! Cominciare a parlare di questo. Che posto ha la dimensione sessuale dentro l'amore! Come aiutare i nostri giovani che non hanno un futuro facile davanti a loro! Ecco, tutto questo: ascoltando tutti, ma arrivando fino a questi nuovi criteri di valutazione, di discernimento. Soprattutto di fronte ai problemi quotidiani: la famiglia, il lavoro, la scuola, la festa, il riposo! Non inventando cose astratte! Dopo, su questi problemi ci si può anche trovare, si può ascoltare una conferenza, soprattutto è interessante ascoltare delle testimonianze di gente che ha vissuto: tutti noi, come diceva sempre Paolo VI, impariamo più volentieri dai testimoni che dai maestri.

Non c'è mai stato un tempo nella Chiesa in cui, pur nella differenza dei compiti, tutti siamo “soggetti” di vita ecclesiale, e siamo “soggetti” di annuncio cristiano: tutti quanti! Un papà, una mamma, un ragazzo di seconda media, uno che ha cominciato a lavorare nel tale ufficio. Perché se viviamo in Cristo, se viviamo appassionati di Lui, nel quotidiano comunichiamo ciò che per noi è il bene più grande, ciò che per noi è il valore della vita, è la grande risorsa della vita. Questo è inevitabile, perché l'uomo comunica sempre, sempre, quello che è.

Se c'è questo atteggiamento di fondo, in famiglia, sul lavoro, in Parrocchia, nel quartiere, nei mondi che attraversiamo, nel modo in cui guardiamo la televisione, nel modo con cui giudichiamo i fatti belli e brutti che capitano dentro la nostra Chiesa, nel modo con cui perdoniamo chi sbaglia, nel modo con cui abbracciamo chi è nel bisogno, se c'è questo, dopo, dopo, benissimo: ci sarà il Consiglio pastorale, ci sarà la commissione *x*, ci sarà da dare una mano solida all'Oratorio – anzi ci sarà da prendere in mano da parte dei laici l'Oratorio stesso perché i preti giovani non sono più sufficienti –, e così via.

Ecco, questo mi ha consentito di fornire il quadro che mi sembra decisivo per il nostro dialogo, per la nostra assemblea.

Sempre domandarsi al mattino, quando ci si fa il segno di Croce, “per chi” io voglio vivere ciò che mi manderà la Provvidenza in questa giornata. Perché il “per chi” di Cristo diventa poi il “per me”, diventa qualcosa che si risolve a mio vantaggio.

DOMANDE

- *Buonasera eminenza, sono Tiziana della parrocchia di San Bovio. Prendendo spunto dalla sua Lettera Pastorale, abbiamo letto che lei ha cominciato a fare una riflessione sulla famiglia come “soggetto” di evangelizzazione. Allora le chiediamo: quali sono i punti cardine del suo messaggio e quali priorità e strumenti ci suggerisce. Grazie.*

Molte grazie Tiziana

- *Sono Enzo, della Comunità pastorale di San Carlo Borromeo. Le migrazioni internazionali sono un fenomeno in continua crescita in termini di dimensione, complessità e impatto. Masse di profughi che fuggono da guerre, carestie e regimi persecutori. Alle parrocchie è chiesto un impegno e una testimonianza viva. Spesso però ci sentiamo inermi, senza sufficienti strumenti e risorse. Ecco, come possiamo rispondere concretamente a queste richieste?*

Grazie

Per quanto riguarda la riflessione sulla famiglia di Tiziana, è importante dire che venerdì – dopodomani o giù di lì – sarà resa pubblica l'esortazione, la costituzione che il Santo Padre Francesco ha scritto come conclusione dei due Sinodi sulla famiglia. Voi sapete che abbiamo avuto due assemblee sinodali, una nel '15, che è stata preparata anche con un numero enorme di risposte ai questionari che sono stati fatti circolare in tutto il mondo; poi, dopo questa prima assemblea, che era sulle sfide della famiglia, c'è stata la seconda, ad ottobre dell'anno scorso. E tutto il materiale di preparazione, di svolgimento di queste due assemblee ecclesiali sinodali è stato consegnato al Santo Padre il quale chiuderà il Sinodo attraverso questo suo documento che sarà importante leggere, magari anche insieme, adagio adagio, prendendosi il tempo per assimilarlo, usando anche l'estate ecc. L'importante non è quanto ci si mette ad approfondire l'insegnamento del Papa e dei Vescovi, ma l'importante è un po' mettercisi, cioè farlo.

Allora, l'espressione “ famiglia come soggetto di evangelizzazione” è stata l'espressione che è emersa fin dal Sinodo del '15 ed è stata ripresa ampiamente in quello dell'ottobre dell'anno scorso, e io credo che questo rappresenterà un punto importante dell'Esortazione apostolica che ha già il nome, “*Amoris laetitia*”, cioè “La gioia dell'amore”, questo sarà il titolo del documento del Santo Padre.

Già prima tutto quello che ho detto fino adesso era proprio imperniato su questa idea, che noi, nessuno di noi dal più piccolo dei battezzati al papa, è un “cliente” della Chiesa! Noi siamo tutti “soggetti” ecclesiali - è chiaro?-, sia sul piano personale che sul piano comunitario. Dire “soggetto” vuol dire che la tua persona è per dono, per il dono che la Provvidenza ti ha fatto nell'incontro con il Signore, assume una responsabilità appunto personale, diretta, senza la quale si toglie qualcosa alla comunità e alla Chiesa.

Quindi prima di tutto è prendere bene in conto questo essere “soggetto attivo di vita ecclesiale”. Ciò che tu vivi, come tu vivi, il tuo quotidiano, ripeto. Voi avete detto una frase molto bella: la vita cri-

stiana non è una somma di bellissime iniziative, passa anche attraverso quello; non è una somma di servizi, passa anche attraverso quello; ma è una vita, appunto, è una vita; quindi ha bisogno della tua presenza, ha bisogno della tua persona, ha bisogno che tu ti giochi.

Se fate quella lettura del Vangelo di Marco, magari durante l'estate, così, quando avrete più tempo, vedrete tutti i limiti, le fatiche, i difetti degli apostoli, di tutti! E in fondo, finché il Signore non manda il Suo Spirito, si può dire che non avevano poi capito tanto di questa presenza così singolare e significativa nella quale si erano imbattuti per cui comunque erano arrivati a lasciare la loro casa, le loro famiglie per andarGli dietro, e poi arriveranno a dare la propria vita, dopo che lo avranno visto risorto. Però, pensate al dolore di Pietro dopo lo sguardo di Gesù quando ha tradito. Possiamo anche tentare di pensare la frase terribile di Giuda quando Gesù dice durante la cena: «*Qualcuno di voi mi tradirà*», l'angoscia che deve essere caduta su tutti e tutti si domandavano «*Sono io, non sono io*» e Giuda stesso dice «*Sono forse io, Signore*»: forse, possiamo forse immaginare che era ancora roso dal dubbio circa l'iniziativa che stava prendendo. Pensate, pensate a come cambia vita la Maddalena; pensate a Marta e a Maria. Pensate al centurione. Pensate a come il Suo sguardo ha personalizzato, ha reso "persona", ha reso "soggetto più responsabile" tutti coloro che incontrava. Ecco. Appassionati di Gesù, in Cristo si diventa "soggetto".

E il Cristianesimo si comunica solo da persona a persona, da "soggetto" a "soggetto".

Ora, ho detto prima, il nostro "soggetto" è sempre un "soggetto comunitario", perché il Cristianesimo non fa altro che portare a compimento, che manifestare il significato pieno della persona umana e delle sue relazioni.

Io cito sempre, da quando ne ho percepito la profondità e, come dire, l'espressione potente di amore di Gesù, cito sempre il momento finale della crocefissione, nel Vangelo di Giovanni. Quando Gesù ormai disfatto, sfigurato dalla passione subita, al punto tale che l'evangelista, mi pare Marco, sottolinea che quando andarono a dire a Pilato che era morto, Pilato si meravigliò che fosse morto così presto, e questo vuol dire che era stato battuto, come dire, la sua passione era stata talmente radicale che era giunto totalmente sfinito sulla croce, e quindi l'asfissia che lo ha portato a morte si produsse prima di quel che avveniva di norma tra i crocefissi. Allora proviamo a stare di fronte alla croce come abbiamo fatto il venerdì santo e a immaginare Gesù che vede giù Giovanni e Sua Madre, e trova ancora la forza di dire: «*Madre, ecco tuo figlio*», «*Ecco tua Madre*», e l'evangelista nota "*ed egli La prese con sé*"; la vecchia traduzione diceva "La prese in casa sua", ancora più concreto. Lì nasce la comunità cristiana, in maniera piena! Dico sempre: lì nasce la nuova parentela! Ecco perché ci diciamo "fratelli e sorelle in Cristo"! Perché lì Gesù dilata la parentela della carne e del sangue che ci è istintiva e naturale, la dilata fino a centrare sulla Sua Persona la nuova parentela tra uomini e donne di razze, di culture, di sensibilità, di età, di censo totalmente diverse. Come siamo noi qui questa sera. Allora la parola "soggetto" prende tutta la sua consistenza:

- primo: se io vivo come ho detto prima;

- secondo: ma se valorizzo, nella mia soggettività, nella mia persona, valorizzo tutte le relazioni che mi sono donate in Cristo, se mi sento immerso in questa nuova parentela che deriva dal fatto che abbiamo in comune Gesù passo, morto e risorto per redimerci dai nostri peccati e per liberarci dal terrore della morte.

Abbiamo in comune tutto questo.

Allora, qual è il livello naturalmente più imponente in cui questo avere in comune Gesù...comunione. Questa parola "comunione" deriva probabilmente, dicono gli studiosi, dal fatto che era utilizzata per indicare il dato che diversi pescatori avevano in comune la rete, la barca, ed è passata a designare il fatto di avere in comune Gesù. Noi abbiamo in comune Gesù, siamo fratelli e sorelle in Gesù. Ma la realtà naturale più imponente in cui questo dato è chiamato a verificarsi è la realtà della famiglia! Del papà, della mamma, dei figlioli, e oggi è anche molto importante del nonno e della nonna. La parentela del sangue è il primo luogo in cui la potenza, nel senso nobile della parola, del dono dell'amore di Gesù, del "per chi" io vivo, deve tendere ad esprimersi. Del resto, fin

dall'epoca patristica, per questa ragione la famiglia è stata definita come "*Chiesa domestica*", e il Concilio ha ripreso questa definizione, ma è rimasta un pochino una teoria, non si traduce in pratica!

Allora la famiglia come "soggetto di evangelizzazione" – ho risposto prima alla questione del messaggio, cosa voglio dire, ma spero con ben più autorevolezza e importanza cosa dirà il Papa quando parla di "soggetto di evangelizzazione" -, allora quali priorità e strumenti suggerisce?

A partire dagli anni '50 sono nati, e anche qui tra voi ci sono dei segni molto belli, molte realtà che si prendono a cuore la famiglia e vogliono radicarla nel Sacramento e nel valore cristiano dell'amore, perché la famiglia è la scuola dell'amore; è la strada attraverso la quale, mediante il rapporto uomo – donna, noi impariamo cosa vuol dire lentamente amare e poi portiamo questo stile di amore dentro tutte le relazioni rispettando lo specifico di ciascuna di esse.

Allora la priorità che io suggerisco è quello – ritorniamo al punto di partenza – di colmare la spaccatura tra la fede e la vita vivendo esplicitamente in famiglia il pensiero e i sentimenti di Cristo di fronte a tutte le circostanze favorevoli o sfavorevoli che ci capitano, davanti a tutti i rapporti, amicali o meno amicali, che si danno, davanti alle prove della nostra vita, davanti alle gioie e davanti ai dolori, davanti alle sofferenze.

Per fare bene questo, bisogna che ogni famiglia tenda a vivere questo! Non so, il figliolo sbanda un po': allora, nel tentativo di aiutarlo, risalire allo sguardo cristiano su questo problema così come lo possiamo incontrare parlando con altri fratelli e sorelle, parlando con il sacerdote oppure leggendo della Chiesa, per esempio leggendo quel che sarà l'Esortazione postsinodale. Ma, insomma, io suggerisco – la partecipazione a questi due Sinodi mi ha sempre più convinto di questo -, suggerisco di riunirsi in casa, con tre o quattro famiglie che si conoscono, non so, che siano credenti o non credenti, e passare un'ora, un'ora e un quarto insieme dentro un dialogo che parta, però, non da problemi astrattamente presi - che so io: cosa facciamo con la Comunione dei divorziati risposati, problema importante, adesso vedremo cosa ci dirà il Santo Padre in proposito -, ma partendo dal bisogno di una persona che è lì. Io ho fatto due incontri in questo senso: uno con tre o quattro famiglie in una casa al Forlanini, un altro a Varese. Nel primo caso c'era una signora divorziata e risposata che ha raccontato la sua storia, ha detto la sua fatica, ha posto le sue obiezioni all'insegnamento della Chiesa e lì è nato spontaneamente un dialogo, è durato un'ora, un'ora e un quarto, molto familiare, senza grandi pretese, senza che questo modo semplice di incontrarsi implichi che poi uno deve fare un banchetto e quindi gli porta via tutto il pomeriggio e poi tutto il dopo cena perché la nostra vita ha i ritmi che ha. Nel secondo caso c'era una figliola di una delle famiglie che studia al Politecnico di Zurigo, una delle Università più esigenti al mondo, che era tornata giù ed ha posto il problema della fatica che lei prova, in quel contesto molto sviluppato scientificamente, a dirsi cristiana e a cercare di comunicare il suo punto di vista sui problemi. Questa è l'esperienza che tutti noi facciamo. che molti dei nostri giovani fanno a scuola: quando mettono fuori la loro faccia sono spesso derisi, oggetto di ironia se non di bullismo, ecc.

Ecco, questa la considero una priorità. Sto dicendolo continuamente al mio Consiglio episcopale, ai Decani, ai preti, spero che qualcuno cominci a farlo; mi auguro, ma penso di sì, penso di sì; qualcuno certamente l'ha già fatto, fatto anche prima di me. Però io a questo darei priorità.

In questo senso anche tutti i gruppi familiari, che sono preziosissimi e che devono continuare ad approfondire il pensiero di Cristo, dovrebbero favorire questo stile. Pensate - è la scoperta dell'acqua calda, è come buttare il sasso nello stagno, ma le onde vanno avanti -, pensate se lo cominciassimo, una volta ogni tre settimane una famiglia prendesse iniziativa di invitare, che so io, il parente che si è allontanato – magari lo fate già -, quello che abita al piano di sotto, ma per affrontare un bisogno in termini spontanei e aiutarsi, però a partire, non contarla su o non prendere spunto dal pensiero che circola, ma cercando di aiutarsi arrivando fino al giudizio di fede su questa cosa. Questa per me è la priorità. Questa sarebbe la nascita di un laicato maturo che poi farebbe sentire tutta la sua fecondità anche nella vita della comunità larga! Perché la famiglia non deve isolarsi. Il nostro cuore resta l'Eucaristia, il nostro cuore è l'espressione comunitaria della nostra vita.

Se questo avviene, dopo, dopo c'è l'aiuto. Per esempio: anziché piangere sul fatto che il numero dei matrimoni diminuisce – qui da voi mica tanto, meno che in altri Decanati; per esempio a Sesto, se non sbaglio, sono passati in cinque anni da 110 a 30 matrimoni. Dappertutto i civili superano i religiosi nella nostra Diocesi, ma li evidentemente ci sono anche quelli che si sposano due volte -, però la preparazione dei giovani o dei non più giovani al matrimonio non può più essere soltanto le pure importanti lezioni di accompagnamento, ma dovrebbe nascere intorno ad ogni coppia – ma penso che già lo facciate -, dovrebbe nascere una trama di amicizia, di famiglie già mature, in modo tale che quando poi nascesse una difficoltà uno è dentro una relazione. Anziché piangere che i numeri sono minori, facciamo bene, perché l'esito è nelle mani di Dio! Non è nelle nostre mani, non siamo noi i salvatori del mondo! Allora questo è uno strumento molto importante, così come è molto importante il Consultorio, che ha un peso storico tra di voi; così come è molto importante aiutarsi nei momenti delicati del bisogno. Lo fate normalmente nei momenti del dolore, anche se la questione della morte sta cambiando radicalmente, la modalità del commiato dai propri cari sta assumendo anche qui forme in cui uno cerca di vincere la paura della morte estraniandosi dall'evento che succede. Non siamo ancora arrivati alle situazioni del nord dell'Europa in cui ti sistemano il parente anche stretto prendendolo in queste cliniche in cui purtroppo viene anche praticato il suicidio assistito e poi fanno tutto, chiavi in mano insomma, ti avvisano quando tutto è terminato. La paura della morte gioca questo scherzo, la rimuoviamo. Cioè: si muore intorno a noi, genericamente, come se la questione non ci riguardasse. Quindi sostenersi nei momenti del dolore, nei momenti della gioia: ecco il senso di vivere sobriamente le feste parrocchiali, di vivere tutti gli aspetti della vita dentro questa prospettiva.

Quindi credo che di strumenti ce n'è molti: il problema che è dominante, mi sto accorgendo nel dialogo di questa sera, è il problema del soggetto. Cioè vale a dire: che io venga fuori, che tu venga fuori per quello che sei! Se ci credi, che tu venga fuori. Ma per te! Perché questo è il modo bello di vivere. È così bello che se per una strana magia domani mattina, svegliandosi, don Claudio e don Gianni scoprirebbero che tutti voi siate andati via dalla Chiesa cosa farebbero? Loro continuerebbero! È così vero per loro! È così convincente per loro, che vanno avanti!

La questione posta da Ezio è una questione, qui sì è il caso di dire, “tragica”, che è sotto i nostri occhi. Ho detto spesso molte cose in proposito, mi limito perciò solo a fare una breve aggiunta per lasciare il tempo alle ultime due domande. Lui ha usato una parola molto importante, “inermi”, nello sforzo di apertura di braccia e di accoglienza equilibrata di questi nostri fratelli e queste nostre sorelle che scappano dalla guerra, da regimi persecutori, da carestie. Non dimentichiamo mai che stiamo vivendo l'epoca del maggior numero di martiri nella nostra storia, non dimentichiamo! Maggior numero! Pensiamo alle quattro sorelle di Madre Teresa nello Yemen che messe di fronte all'invito dei superiori di lasciare per il pericolo imminente, hanno deciso di restare con i loro ammalati, con i loro anziani: «Abbiamo incontrato la Chiesa, abbiamo incontrato Gesù. Con Gesù vogliamo vivere, vogliamo morire. Con Gesù, con la Chiesa, con Madre Teresa». Ma potremmo citare centinaia di episodi di questo tipo negli ultimi trent'anni.

“Inermi”: cioè vuol dire che noi non abbiamo un numero indefinito di possibilità. Noi dobbiamo farci prossimo, come il suon samaritano. Questo dobbiamo fare: la prima accoglienza. Se uscendo da quella porta io inciampassi e cadessi, uno di voi vicino mi verrebbe incontro e mi darebbe una mano. Non è che mi aggiusta la gamba se l'ho rotta! Ecco, noi siamo chiamati, invitati a fare questo essendo discepoli di uno che ha dato la vita per noi. Dopo, ad altri soggetti toccano altri compiti. Per esempio, alle istituzioni tocca il compito di elaborare una politica equilibrata dell'immigrazione: dove “equilibrata” implica l'elemento dell'accoglienza, dell'ospitalità, ma anche l'elemento della sicurezza di fronte al fatto della tragedia del terrorismo radicale che si va sviluppando e che tocca anche l'Europa ormai; e quindi non possiamo più girare la faccia dall'altra parte. Quindi il nostro è un compito di prima accoglienza, lo facciamo con generosità. C'è anche un bel numero di famiglie che sono arrivate ad ospitare in casa, direttamente, qualcuna di queste persone. Le nostre Parrocchie

si sono mobilitate, altre istituzioni si sono mobilitate. E poi c'è il grande lavoro paziente e quotidiano della società civile: pensiamo all'importanza delle scuole, dei nostri Oratori, del quartiere.

Quindi, bisogna distinguere bene, Ezio, tra i soggetti che sono in campo, e ognuno deve fare il suo compito. Per esempio, senza un progetto a scala mondiale, siccome si stanno muovendo decine e decine di milioni di persone sul pianeta, sarà impossibile regolare questo fenomeno, che non è più un fenomeno di emergenza: è un fenomeno strutturale che durerà per qualche decennio. E essendo un processo storico, i processi – dico sempre – non ci domandano il permesso per accadere: capitano! Noi possiamo orientarli. Ecco allora il lavoro che dobbiamo compiere.

Penso che se lo facciamo con generosità, in nome del Signore, come espressione dell'educazione al gratuito, credo che questo sarà, si trasformerà lentamente in una occasione di crescita per tutta la nostra realtà europea, anche per il nostro paese, che sono realtà divenute molto stanche e molto affaticate. E forse da lì potrà venire linfa vitale. Certo, bisogna saper accogliere, criteriamente, e per questo ritorna la questione anche qui della valutazione comune, della valutazione di fede, del pensiero di Cristo, dei sentimenti di Cristo di cui abbiamo parlato.

DOMANDE

- *Sono Severino. Sono educatore della parrocchia di San Pietro e Paolo di Mezzate. In questi tempi c'è molto bisogno di riflettere sui temi etici. Nelle nostre Parrocchie intendiamo suscitare momenti di condivisione, confronto e letture evangeliche sui temi eticamente rilevanti, oggi ampiamente dibattuti. Quali strumenti o modalità ci suggerisce?*

Molte grazie.

- *Buonasera eminenza, sono Stefano della Parrocchia San Pietro e Paolo di Mezzate. Faccio una domanda da parte di noi giovani, e siamo presenti nelle nostre parrocchie dopo aver superato, diciamo, l'età della preadolescenza, dell'adolescenza: sono di solito le età in cui ci si allontana di più dalla Chiesa; e quindi noi ci crediamo veramente in Gesù e nella Chiesa e ci impegniamo molto nelle nostre comunità. Solo che a volte forse il rischio è quello di fare tante cose, e di rischiare come il giovane ricco che torna a casa a mani vuote. E quindi volevamo chiederle come possiamo fare a vivere una fede piena e soprattutto sempre rinnovata e che non perda mai la sua freschezza.*

Io sono molto contento di sentire che intendete appunto suscitare momenti di condivisione e di confronto a partire dal Vangelo, cioè dal pensiero di Cristo! Perché noi non possiamo accettare cambiamenti così radicali, che toccano – pensiamo alla problematica della differenza sessuale -, che toccano la carne profonda delle nostre persone, che incidono sull'educazione dei nostri figli, che rischiano talora di minare esperienze matrimoniali prolungate, che manipolano la vita avendo potuto l'uomo mettere le mani sul suo patrimonio genetico, conoscendo meglio il funzionamento attraverso le neuroscienze del suo cervello; elementi che hanno a che fare con la civiltà delle reti che ci rendono praticamente tutto in contemporanea e che ci annegano dentro un mare indefinito di dati, di fattori ecc. ecc., in un momento di grande cambiamento per quanto riguarda la coscienza del limite del cosmo e soprattutto del limite della Terra in cui viviamo; elementi che hanno a che fare appunto con il processo del mescolamento di popoli e di culture a cui abbiamo fatto cenno prima; il forte cambiamento della cultura del lavoro, del modo del lavoro per cui è finita l'epoca della grande fabbrica tayloriana per cui tutto non è compattato in un orario predeterminato, molti di voi, penso soprattutto ai più giovani, rientrano dal lavoro già molto tardi la sera. Insomma, tutti questi elementi sono il quotidiano! Allora i casi sono due: o cerchiamo di viverli, insieme a tutti gli uomini, secondo l'umanità, secondo l'umano, cioè tutto l'uomo e tutti gli uomini, tutto l'umano che Gesù ci ha insegnato, nel quale la Chiesa ci accompagna, o altrimenti subiamo questi cambiamenti non senza una grande confusione e non senza, anche, dei notevolissimi rischi di perdita della fisionomia stessa dell'uomo.

Io non sono uno che si lamenta del nostro tempo, perché noi siamo chiamati a vivere il tempo che la Provvidenza ci dà. Questo è quello che ci è dato. E il nostro è un tempo che è pieno di avventura. È fantastico viverlo, e sono molto lieto di aver sentito l'intervento di Stefano, di percepire che anche nella vostra realtà c'è una realtà giovanile che vuol vivere il proprio tempo fino in fondo senza schemi convenzionali, ma con convinzione a partire dalla bellezza e dal fascino dell'incontro con il Signore e di una vita di comunità. Quindi dobbiamo: "Valutate ogni cosa e trattenete ciò che ha valore!", San Paolo; è la definizione più potente di atteggiamento critico, consapevole, che abbia mai incontrato. Valutate ogni cosa e trattenete il valore!

Allora, io vi suggerisco di essere sempre preoccupati di fronte alle notizie, di fronte a queste problematiche strutturali che ho rapidamente elencato. Domandatevi sempre: ma come la Chiesa, nel suo magistero e nella riflessione di tutti i fedeli, ci aiuta a giudicare questo? Per esempio: la differenza sessuale è insuperabile sì o no? Non voglio parlare delle persone che hanno una tendenza omosessuale: voglio parlare della differenza in sé. La differenza sessuale è insuperabile, perché? Perché non è una diversità. Le diversità sono superabili. Tu puoi avere la pelle bianca, la pelle olivastra o la pelle nera, ma questa è una diversità, che non ti impedisce di riconoscere nell'altro una persona che ha la tua stessa dignità e tutti i tuoi diritti. Ma la differenza sessuale è un aspetto, è una dimensione interna della mia persona! Superare la differenza sessuale è pretendere, è come se io volessi cambiarmi la faccia; e non è un caso che nel nostro tempo, appunto, attraverso la chirurgia, si può tentare di superare tutte e due le cose. E uno pensa di avere a disposizione la differenza sessuale a suo piacimento, come se non ci fosse un dato, che certamente deve maturare negli anni e nel tempo, un dato dal quale io debbo partire, il fatto che – come diceva Giovanni Paolo II nelle sue celebri catechesi del mercoledì – Dio ci crea sempre come uomini e come donne. E allora questo, questo ha il suo peso.

Allora, la parola "differenza" cosa significa? Viene dal latino e significa "portare la stessa cosa da un'altra parte". Allora io che sono situato nella differenza sessuale maschile, di fronte al volto femminile, di fronte all'altro modo di essere persona rispetto al mio, vengo per l'appunto "spostato". Cioè, nell'esperienza della mia vita, nell'esperienza della tua vita, è impossibile che non ci sia un incontro con la donna che implica uno spostamento del tuo profondo. Poi ognuno lo vive a secondo della vocazione a cui è chiamato. Quindi la differenza sessuale è una dimensione intrapersonale, è costitutiva del mio io, come la mia faccia. Mentre la diversità è interpersonale.

Ecco, per esempio, dirci una cosa così, cercare qualcuno che ci aiuti a capirlo, farlo capire ai nostri ragazzi fin da quando sono bimbi, questo è un compito formidabile. Senza delegarlo solo agli esperti, eh! Deve diventare un costume tra di noi. Ma poi si può andare avanti. Faccio spesso, ho fatto spesso l'esperienza, soprattutto a Venezia, con i giovani, perché il Patriarca Luciani, Giovanni Paolo I, aveva cominciato a incontrare una volta all'anno in San Marco le coppie che si sposavano quell'anno lì, e faceva un'assemblea come questa con loro. L'ho trovata sempre molto interessante, quest'anno l'abbiamo fatta anche a Milano, in Sant'Ambrogio. E per esempio spiegavo ai ragazzi e alle ragazze che noi esistiamo nella differenza sessuale perché siamo ad immagine della Trinità. Adesso non ho il tempo di entrare e spiegare questa cosa qui. Perché anche nella Trinità esiste l'Uno, l'Altro, l'Unità dei due. L'amore perfetto tra il Padre e il Figlio genera come frutto e come nesso tra i due lo Spirito Santo. Quindi c'è differenza in Dio, - non pensiamo mai!-, c'è differenza che spalanca a una relazione, che è feconda. Nel rapporto tra l'uomo e la donna c'è la differenza, che spalanca alla relazione e che, siccome siamo situati in un corpo, tende alla procreazione. Non possiamo dire ai giovani soltanto gli aspetti, fondamentali, di carattere etico del problema: dobbiamo dire tutta la questione! Lo facciamo come norma? Ho qualche dubbio.

Ecco, allora strumenti e modalità vanno in questa direzione. Non posso dire di più.

Ho ancora cinque minuti per dire una parola finale alla domanda di Stefano. Questa parola emerge da tutto ciò che ho cercato, per come ho potuto, di comunicarvi.

Perché io sono qui, alla mia veneranda età, per passare questa sera con voi? Perché sono convinto, e ne ho avuto anche questa sera la riprova, che a causa del frutto del vostro lavoro io ho imparato

qualcosa! Per esempio, la sottolineatura dell'inermità di fronte al problema dell'accoglienza degli immigrati; per esempio, la decisività della passione, senza la passione e i sentimenti di Cristo, senza la passione per Gesù non si va avanti. La necessità di abbandonare una serie di criteri di discernimento che ho nella testa di fronte alla prima reazione quando si legge una notizia ecc. e di riportarla il più possibile nella preghiera, di riportarla al cuore della questione, cioè al Vangelo che è Gesù Cristo vivente; e così via. Insomma, sono qui per me.

Se io dovessi riflettere sul fatto che sono l'Arcivescovo di Milano in una fase in cui la pratica della vita cristiana, se non sta fortemente diminuendo, perché in tante parti è più vicina alla stabilità che altro, tuttavia diminuisce, cioè se dovessi scoraggiarmi di fronte a tutte le mie debolezze e dovessi dire: «Ma dico, ma come fai a portare su di te una responsabilità così! E sei ancora così infantile alla tua età in questo, in quest'altro! Ti irri ti perché un prete ti ha fatto una critica e poi magari era anche giusta – non tutte sono giuste, comunque, però ci sono anche quelle giuste -». Ecco, voglio dire: Stefano, il segreto di tutto è che tu ti mantenga appassionato a Gesù. E questo puoi farlo solo con degli amici che lo vogliono come te. Sono 2, sono 22, sono 222, sono 2.222: non dico che è irrilevante, non è irrilevante per la storia dell'umanità, ma ultimamente per te è irrilevante! Se tu sei convinto. Se tu sei convinto e vivi appassionatamente l'esperienza della comunità con questi amici: ma vivendo il nesso con Gesù nel quotidiano! Che non vuol dire che se sei professore di matematica, invece di dire “due più due fa quattro”, dici “Gesù Cristo, Gesù Cristo, Gesù Cristo”! Ovviamente non è questo, questo è una idiozia. Ma il modo con cui tu dici “due più due”, se sei cristiano, non è vero che ha lo stesso peso di uno che non lo è. Perché il soggetto alla fine viene sempre fuori. Il tempo moderno ha cercato di nascondere, ma alla fine viene sempre fuori.

Quindi io ti dico: approfondisci, nel quotidiano, con i tuoi amici, la tua fede. Pregando la Madonna tutte le sere prima di addormentarti perché protegga la tua vocazione, al matrimonio o alla consacrazione, e poi lascia che il Signore compia il destino di salvezza della famiglia umana.

Dico sempre ai giovani questa cosa: mi interessa sapere se ti capita di parlare di Gesù quando vai a mangiare il venerdì sera la pizza con gli amici. Ma adesso siete diventati più sofisticati, fate l'happy hour! La pizza con gli amici la facevamo noi, la fanno adesso i cinquantenni, voi no! Meno che i cinquantenni, i sessantenni perché vogliono tutti restar giovani, c'è questa mania di essere sempre giovani, e non si accorgono che talvolta poi dopo diventano un po' bambini; non se ne rendono sempre conto; non è una critica a voi, è una constatazione, che faccio per me. Quindi mi interessa sapere se ti capita di parlare di Gesù quando vai all' happy hour a mangiare la pizza, non solo quando il prete ti riunisce in Parrocchia! Perché nel primo caso vuol dire che ci tieni, nel secondo caso può anche darsi che sei lì per un residuo della tua storia che però, se non diventa convinzione appassionata, non avrà futuro.

Grazie. Abbiamo finito.

Testo non rivisto dall'autore